

Impressioni e ricordi d'Abruzzo

Autor(en): **M.O.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **1 (1931-1932)**

Heft 4

PDF erstellt am: **27.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1341>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONI ITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni italiane pubblicata dalla PRO GRIGIONI ITALIANO,
con sede in Coira.

Esce quattro volte all'anno in fascicoli di 64 pagine

IMPRESSIONI E RICORDI D'ABRUZZO (1)

di M. O.

L'Abruzzo con le sue varie bellezze naturali, i suoi boschi solenni e gli ampi orizzonti, fu per me una rivelazione, rivelazione di paesi vergini, ignoti, selvaggi, dai cieli minacciosi di tempeste o raggianti di sanguigni tramonti, chiusi tra alte montagne e il mare azzurro, e sebbene ne abbia visto solo una ben piccola parte, me n'è rimasta una profonda, incancellabile impronta.

Ricordo il senso di sgomento che mi prese all'inizio del mio viaggio quando lasciai la bella e ridente terra d'Umbria, che moriva nel tramonto di porpora e d'oro di quella dolce sera d'aprile, per entrare nel regno austero d'Abruzzo, tutto terribilità e paurosi contrasti. Ebbi per un attimo ancora la visione di *Narni* là in alto, con il massiccio castello dai fieri torrioni medioevali che si profilava cupo e tragico nel cielo estatico di primavera. Nuvole di sangue correvano come pazze attraverso l'orizzonte infuocato; poi tutto si spense, e la notte tetra, densa di ombre e di fantasmi, cadde muta sul mondo irrigidito. Ed io piena d'angoscia e sola con i miei timori, correvo in treno vertiginosamente verso l'ignoto, e intorno mi avvolsero silenzio e vuoto.

Dopo un lungo viaggio dove smarrii ogni sentimento, mi trovai ad *Aquila*, e fu là che mi riebbi e che ripresi coscienza di me stessa e delle cose esteriori. *L'Umbria*, il *lago Trasimeno*, *Narni*, erano ormai svaniti all'oriz-

(1) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori questo componimento della poschiavina M. O. L'aspra terra abruzzese ha sempre esercitato un grande fascino su chi ama le regioni remote e rudi; la nostra convalligiana vi è però capitata in un suo pellegrinaggio « al paese ignoto delle sue illusioni e aspirazioni », a *Pescasseroli*, il *luogo natale* di BENEDETTO CROCE. — Sul Croce, filosofo e studioso di fama mondiale, vedi, fra altro: *Giuseppe Prezzolini*, B. C., Napoli 1909; *E. Ciocchetti*, *La filosofia di B. C.*, Firenze 1915; II ediz. Milano 1919; *Giovanni Castellano*, B. C., il filosofo, il critico, lo storico. Napoli 1924.

zonte, ma io era ben viva e ansiosa di conoscere e scrutare senza pietà quei paesi di Abruzzo che mi avevano chiamata a sè con tanta forza e tutta la potenza del loro fascino lontano.

* * *

Aquila.

Chiudo gli occhi e ti rivedo, bella altiera Aquila, sorgere gaia e festosa sull'amenno colle in una mattina luminosa di primavera! Squilli insistenti di campane mi hanno destata e sono uscita fuori nelle strade popolate per prendere subito possesso delle tue bellezze. Un vicolo dalla *via del Corso* ampia, ariosa fiancheggiata da sobri palazzi antichi, mi conduce presto alla piazzetta della *Basilica di San Bernardino da Siena*. Bellissima la facciata, espressione suprema del Rinascimento in Abruzzo, con i suoi tre piani sovrapposti di classiche linee architettoniche. Simili ad un bel fiore i tre rosoni, che sembrano tre occhi giganteschi, aperti a più vedere gli splendori celesti e a guardare la povera folla penitente che cerca rifugio e pace nel tempio. L'interno raccoglie il *mausoleo del Santo* morto ad Aquila nel 1444, gioiello squisito di intaglio, tutto ornati ed intrecci, in forma di arco trionfale. Ma più soave e dolce la figura di *Maria Pereira*, stesa sul suo letto di marmo, con la testa appoggiata su due soffici cuscini. Essa dorme, e io non posso staccare gli occhi dal suo viso angelico, deliziosamente spiritualizzato. (Qui il sentimento classico del Rinascimento sostituisce alla figurazione ascetica medioevale la serenità olimpica dell'arte greco-pagana). La guardo fissa e vedo battere lievemente le palpebre, le narici fremono, un lieve alito schiude le labbra sottili e fiorite. Apre i grandi occhi e mi par che dica: « Non è la morte la felicità suprema. Essere sciolto da ogni legame terrestre, sentirsi leggero, leggero, aereo, rapito in un'estasi eterna? » — « Bello davvero, Signora, il *monumento Camponeschi!* » fa eco una voce virile al mio colloquio interiore. I miei occhi trasognati cadono sulla persona al mio fianco — dev'essere un pittore a giudicare dal pennello che tiene in mano —, che mi ha rivolto la parola. L'incantesimo è ormai rotto; rivolgo un ultimo sguardo alla divina immagine di *Maria Pereira* che già si è immobilizzata nella sua sembianza di marmo. Non sorride più, e sotto il suo sarcofago, la piccola figlia *Beatrice* riposa candida e pura nella culla accanto all'augusta madre.

Percorrendo il *Corso Umberto*, mi trovo in pochi passi dinanzi al bel palazzo del Liceo. Il vecchio custode, mutilato di guerra, mi introduce, dopo un piccolo alterco, zoppicando e brontolando nell'Aula Magna dove voglio vedere l'*affresco del Patini*. Nell'anticamera un'insegnante detta con voce compunta il compito ai suoi piccoli allievi. Intravvedo passando testine brune e ricciute di bimbe che mi squadrano: alcune sorridono e salutano. L'affresco copre tutto il soffitto; ho ancora negli occhi la luminosità diffusa in tutto il dipinto, quel vago celestino dell'aria trasparente, il color giallastro, grigio-cenere della terra lucente, ove passano ombre e tinte scure. Sul pendio chiaro della montagna un gregge di pecore passa lento attraverso le pietre e i cespugli. Ad un tratto, una grand'ombra nera ha oscurato il cielo, un fruscio d'ali riempie di fremiti l'aria che ne vibra tutta. Sento tremare tutti i poveri corpi affranti del gregge trepidante, gomitoli viventi di lana bianca, rabuffata, rossiccia, nerastra, che si muovono irrequieti,

come presi da un improvviso panico. Un attimo, e l'aquila, l'uccello rapace e feroce dei cieli, piomba giù fulminea sul mare movente e già ha ghermito la sua vittima. Il pastore conscio della sua impotenza, assiste muto alla scena angosciosa, triste spettatore di una forza avversa, immane. « Omaggio a te, *Teofilo Patini*, tu pittore degli esseri più umili, a cui hai dedicato con profondo amore tutte le forze del tuo genio nello studio delle miserie sociali che gravano sul tuo popolo. Nessuna serenità e gaiezza nelle tue tele; la tua intima sofferenza è troppo vicina a quella dei tuoi miseri modelli per dimenticare, sia pure per un istante, la tua tristezza in un raggio di gioia sincera ». Al *Municipio* nel trittico con « Bestie da soma », l'« Erede » il grande artista, ha fissato la dolorosa storia del suo popolo. Ogni tela è una battaglia e una vittoria.

Nell'angolo del *palazzo di Giustizia in Piazza Castello* sorge la bruna *Torre del 300* con l'orologio che tutte le sere a tramonto suona i novantanove tocchi come vuole la leggenda. Dice la leggenda che le popolazioni ancora divise, per ottenere da Federico II il consenso ad unirsi ad unica grande città, venissero incitate a costruire per ogni castello una piazza, una chiesa, una fonte, ed essendo i castelli in numero di 99, così sorsero 99 piazze, 99 torri, 99 fonti. Quasi a confermare la leggenda, ecco la bellissima e caratteristica fontana del dugento dai 99 mascheroni, tutti diversi l'uno dall'altro, dalle cui bocche zampillano getti di limpidissima acqua che vanno a raccogliersi nelle vasche. Una vispa fanciulla dagli occhi bruni, sfavillanti di malizia me ne offre un sorso in una chicchera di maiolica.

Aquila fu sempre simbolo di fiera libertà fra le libere popolazioni di Abruzzo.

Un viale alberato mi conduce da *porta Napoli* alla *Basilica di St. Maria di Collemaggio*, chiesa meravigliosa di architettura romanica, eretta da *Pietro del Morrone*, già *Papa Celestino V*.

La facciata tutta rivestita di pietre a due colori, bianche e rosse, risplende di mille luci e riflessi nel vivo chiarore del sole che l'indora. I tre portali e rosoni sono quanto di più bello e gentile si possa immaginare. La porta centrale a larghe fasce concentriche è intramezzata da nicchie nelle quali candidi angeli con le ali raccolte e figure soavi di santi, sorridono all'umile passeggero. Nell'interno, sotto gli stucchi barocchi dell'abside, riposa in pace *Papa Celestino*. Il suo povero cuore che palpitava per l'aria pura, per la vita buona e libera del suo romitaggio, si spezzò tosto nel fasto della vita pontificale.

Nel fondo delle viuzze che si aprono dalle vie principali si profila spesso la linea armoniosa di qualche basilica romanico-gotica dalla facciata adorna di vaghissimi rosoni: *Santa Giusta*, *San Silvestro* e quella monumentale di *St. Maria Paganica*, con il suo ricchissimo portale a fasce di animali veri e fantastici. Sullo sfondo dorato della lunetta il gruppo della *VerGINE* con il bambino, di fattura un po' rozza, ma molto suggestiva l'intimità dello sguardo amoroso che avvince la Madre e il suo divin Figliuolo.

Ricordo la malinconia di quella passeggiata nel tardo pomeriggio, fuori delle mura dell'Acropoli alla città dei suoi morti. La bellissima giornata mi aveva indotta a girovagare senza meta nei pittoreschi dintorni. Dalla *Porta Castello* si entra in campagna per un ampio stradone che si stende dall'alto in mille serpeggiamenti e giri armoniosi. A sinistra l'imponente mole del Castello dal profondo fossato; davanti a me l'ampia campagna, cosparsa di prati, di olivi e di qualche pianta fruttifera. Finalmente vedo la catena

altissima degli Appennini che culmina nel *Gran Sasso d'Italia*. Il cielo è limpidissimo; solo a nord cupi nuvoloni tempestosi di neve, si sono concentrati sul re dei monti italici e me ne nascondono l'eccelsa vetta. Dappertutto sui pendii biancheggiano gruppi di case pittoresche, appollaiate le une contro le altre sul dosso della montagna. Intravvedo vaporoso e lontano il *massiccio della Maiella* all'orizzonte sconfinato. La strada mi porta a un viale che va a finire davanti a una porta monumentale, di fronte alla piccola *chiesa della Madonna del Soccorso*. Il portone è aperto, entro e reprimò a stento un grido di stupore. Dal terrazzo a gradini afferro in un attimo la immensa visuale: davanti a me adagiata sulla montagna, la conca di Aquila sovrana, a cui tutti i monti in cerchio tributano omaggio; ai miei piedi e dappertutto dove il mio sguardo si ferma, una sequela di bianchi monumenti, quasi nascosti dal fogliame scuro dei cipressi e dei pini, di cappelle leggiadre, di cespugli, croci che si alternano al di là dai viali simmetrici. Ora prendo intiera conoscenza del paese d'Abruzzo, e guardo rapita la pianura verdeggiante, il suo fiume classico, l'*Aterno*, dai riflessi d'argento, i colli, i monti, la gran catena montuosa, poi ancora due, tre, quattro, sei, non le conto più. Mi sembra di guardare nell'infinito, più vicina che mai alla gran Madre Terra e all'inconcepibile realtà di un mondo celeste. Il sole tramonta e una luce dorata si diffonde dal cielo in terra. Erro nei viali deserti come smarrita in un sogno di pace, immemore del presente, e ascolto le mille voci arcane che sussurrano intorno a me. Poi più niente, un cancello che si chiude, un passo che si allontana frettoloso, trattenuto tosto da un grido acuto di donna paurosa. Ci avevano rinchiusi nel Cimitero.

Il ritorno ad Aquila in quel crepuscolo dorato richiama in me un'ora indimenticabile di poesia. Donne dai costumi variopinti, a corpetti e sottane pieghettate, accovacciate in una cesta, appesa alla soma dei muli, mi passano accanto, e sento riecheggiare ancora a lungo il grido roco del loro compagno. La bestia sonnolenta dalla mesta sonagliera, calpesta con passo lento il suolo aspro della strada.

Il mercato di Aquila in *piazza del Duomo* è animatissimo e divertente. Dappertutto nelle ceste e sui carri mucchi di verdura, montagne di frutta, di legumi da saziare gli occhi più ingordi. I contadini son venuti a crocchi da tutti i paesi vicini per smerciare i loro prodotti; giovani spose tutte lucide in viso e sfarzose nell'abito di festa con grandi orecchini d'oro penzolanti, entrano umili, accompagnate dallo sposo e dalla madre nel Duomo per la benedizione. Io seguo le piccole comitive che vanno ad inginocchiarsi davanti all'altare maggiore. L'arciprete gentilmente mi apre in sacristia lo scrigno che rinchiude la magnifica croce professionale, uscita dalle mani di *Nicola Guardiagrele*, tutto argento cesellato e gemme fulgide con il Crocifisso. Qui noto per la prima volta quelle caratteristiche palle in punta che coronano in modo originale le estremità della croce.

Le strade che sboccano in *via Arcivescovado*, sono tutte ricche di palazzi antichi e barocchi, di grande compostezza e sobrietà di linee. Fra i quali l'interessante *casa dei Nardis* con i suoi bei portali ogivali che si aprono su un cortile a colonne e ad archi.

Ecco che il tintinnio di una campana nell'aria limpida mi rapisce ai miei studi architettonici. Sono tocchi alti, argentei, e già scorgo il piccolo campanile romanico donde partono in un giubilo così frenetico quelle voci di campane. Un idillio del medio evo, la piccola, semplicetta chiesa france-

scana con a lato il misero chiostro dall'orticello fiorito, e sempre ancora nell'aria quel canto gioioso di allodole che s'invola nel cielo limpido.

Più pittoresco e lontano il *convento di Ocre*, che visito nell'ultimo mezzogiorno del mio soggiorno ad Aquila. Ho lasciato l'automobile in una borgata per arrampicarmi sul fianco della montagna per un sentiero ripido e tortuoso. L'incantevole panorama si fa più esteso, più salgo in alto. Ai miei piedi l'immensa pianura aquilana, tagliata a destra da un monte isolato con piccole borgate pittoresche che si sono appiccate sul suo dorso e lungo le pendici. Il terreno giallo diventa brullo e nudo; ciuffi sparsi di erbe sono unica resistenza alle frane. Ad una svolta del sentiero mi si presenta il convento, dritto e maestoso sulla rocciosa costa. Domina tutto il paese, quasi indomabile castello e segno vivo della efficace azione svolta dai frati e dalla loro innegabile potenza nei secoli remoti. Un rosaio si è arrampicato lungo il muro ruvido e alto che lo circonda. Alcuni bocciuoli in alto aspettano solo un po' di caldo per aprirsi alla carezza vellutata dell'aria mite. Già sento il profumo soave, inebriante delle rose precoci, piccoli calici di porpora, sbocciati nella tristezza di quell'orto incolto, quasi a simboleggiare la vita, la luce, le delizie d'amore, a quei poveri frati esultanti della più mistica e ascetica gioia. La luce si fa più luminosa e intensa, piante e uccelli e insetti trepidano di vita e di gioia. Sul dorso sinuoso del monte una mandra di pecore anima il paesaggio; il pastore avvolto nell'ampia cappa, riversa nell'aria i suoni melanconici della sua zampogna. E' l'ora patetica dell'Ave Maria, che la piccola campana del convento annunzia con mestizia, e fra la terra e il cielo « sale un cantico solo in mille canti - un inno in voce di mille preghiere ».

L'indomani di buon'ora lascio la simpatica città aquilana e un sorriso commosso mi si fissava sulle labbra nel ricordo di tutte le bellezze intravviste in quei giorni indimenticabili. Ahimè, quella visione di luce e di beltà artistica che mi aveva esaltata, auspicio felice per il buon fine del mio viaggio, doveva farmi sentire più terribile e triste il contrasto tra l'armonia e la grazia diffuse a piene mani nella pianura aquilana e la miseria e tacita rassegnazione del popolo abruzzese. La sua anima avvilita e oppressa da millenni di vita faticosa e amara, sempre in balia dei ciechi elementi e delle belve che infestano le sue terre incolte, implora dal cielo impassibile, aiuto e comprensione. Anch'io nel mio ardore sfrenato di penetrare la psiche complessa di quell'antica stirpe montanara, rimasi quasi vittima inconsapevole della mia audacia e del mio grido di sfida.

* * *

Sulmona.

O che tortura quella dei piccoli treni locali di minima portata, dalle macchine arrugginite, che schricchiolano, gemono, sbuffano e vi portano con indicibile lentezza verso una meta agognata! Ad ogni stazione si fermano con un fiacco fischio come se sfiniti e sembra che devano restarvi indefinitamente per rifarsi le forze prima di riprendere la loro corsa su per la montagna brulla. Un continuo manovrare del treno e infinite scosse fanno sussultare e impazientire anche il viaggiatore più paziente. — Infine si parte. Dopo due ore di lenta salita, ecco che allo sbocco di una lunghissima

galleria, scorgo laggiù in basso l'estesa pianura di Sulmona, conca fertile, verdeggiante della *valle Peligna*, bagnata dalle acque torbide dell'*Aterno*, del *Sagittario* e da tanti altri fiumi familiari solo alla gente della terra. Alte montagne in vastissimo cerchio la circondano, e dirimpetto a noi, largo e uniforme, il massiccio nevoso della *Maiella*, cara a D'Annunzio. I primi tetti dell'antica « Sulmo » cominciano a delinearsi sempre più chiari e distinti con la freccia ardita del loro snello campanile, in mezzo al verde dei prati e dei filari di pioppi. Proprio sul fianco della montagna sorge una piccola macchia bianca nella rupe verticale che mi dicono essere l'*eremo di San Pietro*, più in basso la costruzione quadrilatera e vasta della *Badia Celestina*.

L'origine della vecchia città di Ovidio si perde nella notte dei tempi e nulla ci resta di Sulmona peligna e romana; ebbe molto a soffrire dal passaggio del terribile Annibale. La città tutta piana e bigia riceve una impronta più originale e decorosa dai suoi avanzi del passato, dalle antiche chiese romanico-gotiche, dai superbi portali ogivali che ingentiliscono le vecchie case patrizie. Diede i natali al suo gran figlio *Publio Ovidio Nasone*, la cui bella statua moderna, si alza fiera e maestosa dal suo basamento di bronzo. Il *corso Ovidio* attraversa tutta la città; lo percorro lentamente per gustare meglio tutti i particolari. A destra in un viottolo il *palazzo Tabassi* con la sua famosa finestra ogivale di stile lombardo. Essa è tutto un intaglio gioioso e sfarzoso di arabeschi, di festoni e fiori, scolpiti nella pietra, lavoro squisito di puro rinascimento. La via è buia, stretta, ostile: solo raggio di luce quella bifora, sorriso di splendore, che attira subito gli sguardi affascinati da quel meraviglioso ricamo di marmo. In *piazza St. Annunziata*, il celebre edificio accanto alla chiesa che fu sede della confraternita della Pestilenza nel 300, ora occupato dall'ospedale. Ne è bellissima la facciata a due piani sovrapposti con i suoi meravigliosi portali gotici e le sue splendide bifore, adorne di sottili colonnette e di lesene sormontate da statue. Nella lunetta sorride con espressione vuota l'immagine rozza della Vergine. L'ornamento di quei portali è originalissimo e svolto in una forma estranea all'arte abruzzese. I fusti si staccano dalla pietra o girano intorno alle ogive in fantastiche volute; sembra un lungo nastro bigio e plastico che si avvolge in bizzarri contorcimenti lungo le porte e i suoi trafori.

Il campanile della St. Annunziata è uno dei più leggiadri e aerei che io conosca. Si slancia alto e leggero nel cielo, sentinella sempre vigile della sua città. Io ho la passione dei campanili e quando seguo le cuspidi alate che sembrano sfidare i cieli, sento una grande pace in cuore. Anch'io anelo di salire in alto, sempre più in alto con tutte le mie illusioni e tutte le mie speranze! Quel giorno a Sulmona davanti al sottile campanile che una luce diafana e crepuscolare tingeva di rosso, pensai al bel sonetto di Francesco Chiesa:

« alta sui cittadini a più vederli
stava come gigante che non muta
sua vigilia; s'intorbidi, s'imperli,
rida il cielo o minacci, ei sorge e scruta. »

Il bel giorno già se ne andava, ed io volli salir su su fino alla piattaforma per assistere al tramonto. Quattro ragazzi mi fecero da guida nell'ascensione un po' faticosa e molto ripida, degli innumerevoli scalini;

alcune vive esclamazioni « Coraggio, coraggio, signora! » e forti spintoni mi aiutarono a raggiungere la cima. Il capo mi girava e dovetti chiudere gli occhi abbagliati, essendo troppo violento il contrasto tra il buio delle scale e la luce raggiante che mi avvolgeva. Mentre riposo un momento, queta, queta, una campanella fa sentire la sua piccola voce. E' il primo richiamo, poi a poco a poco incalzando un concerto potente di campane erompe nell'aria. Da tutte le chiese e torri della città cantano e si rispondono a vicenda voci cupe e sonore, squilli limpidi e aerei di campane. E' una musica impetuosa, indescrivibile che mi assorda tutta e mi fa perdere ogni nozione di luogo e di tempo. Mi sento trascinata dal rombo tempestoso; vorrei gridare, cantare, unire anch'io a quel canto eccelso il mio fiero canto alpestre. Ma nessun suono esce dalla mia bocca convulsa, tremo e già uno di quei ragazzi mi ha afferrata per mano e mi spinge in un nascondiglio dove il gran rumore va smorzandosi. Tutta la pianura distesa in un lago di verde intorno a me, si è fatta luminosa, il cielo porpora sembra un mare di fuoco e di fiamme. I vetri delle case rilucono fulgidi come incendiati, l'estesa città è diventata un gran braciere di fuoco. E io lassù in balia delle tremende campane vivo un'ora d'incanto, di magico terrore, di spasimo musicale.

La Cattedrale di Sulmona fu edificata nel secolo nono su ruderi di un tempio di Vesta. Bello l'ampio *portale di San Francesco della Scarpa*, chiamato così perchè i suoi frati portavano scarpe a differenza dei frati zoccolanti. Lo zampillio della bella *fontana del Vecchio*, alimentata dall'acque dell'antico acquedotto, mette una nota più gaia nell'intrico delle tetre case.

Lasciando il corso Ovidio mi perdo nelle più povere strade della città. Sulmona con i suoi antichi monumenti mi lascia un'impressione di tristezza, di cose vecchissime, ammuffite. Qualche cosa di morto e di decomposto fluisce nell'aria, e un'angoscia prende al pensiero del suo passato glorioso, dei tempi di fasti e splendori della vecchia Italia che non risorgeranno mai più. E la miseria nascosta che cova negli angoli più reconditi di ogni strada, parla una lingua espressiva di privazioni e di delitti. In quelle terribili viuzze un'aria fetida di muffa mi toglie il respiro. Strade strette, buie, piene di paura; le case, catapecchie diroccate dai muri, umidi, la cui superficie si sgretola al solo sfiorar delle dita. Donne avvolte in stracci escono e svaniscono come fantasmi nei buchi neri dei tuguri. Nessun raggio di sole ha mai rischiarato quei poveri quartieri del popolo: quante miserie, quanti spasimi accolgono quei mucchi di pietre annerite dal tempo e dalle intemperie! Un senso di pietà m'invade tutta, e lascio sconvolta quei tristi nascondigli. Un inno di grazia sale dal più profondo del mio essere, quando rivedo il cielo azzurro e mi sento avvolta dai raggi benefici del sole.

Ovidio era figlio di agiata famiglia di Sulmona. Forse che le sue « Metamorfosi » s'affacciarono alla sua mente creatrice, mentre passeggiava nei giardini e nei boschi della sua romantica villa! Grandiosi ruderi sorgono ancora nel bosco verde di querce e di faggi. Andavo pensosa fra le ginestre e gli arboscelli e ogni fruscio di foglie, ogni crepitar di rami sotto il mio passo ridestava in me la visione della fuga disperata di Dafne, la bella ninfa, ansiosa di sottrarsi agli amplessi di fuoco del terribile dio del sole. E quasi a rendere la mia visione più viva e reale, un verde alloro dietro a un cumulo di pietre, freme e agita i suoi rami lucenti, percorso dall'alito

del vento. Quanta poesia nei vecchi miti, quanti fantasmi chiamati a realtà dalla bellezza di luoghi divini e romantici!

Dopo pochi passi mi trovo, all'angolo della strada, dinanzi alla *Badia Morronese* con l'annesso convento. Nella chiesa la bella *tomba del Caldora-Cantelmi* con la figura del defunto sul ricco sarcofago che sembra ancora ascoltare nell'eterno sonno le divine armonie del coro d'angeli che s'involano dall'affresco sovrastante.

Dalla Badia un sentiero conduce al *romitaggio di St. Onofrio*, l'eremo di *Pietro Morrone*. Dopo una salita faticosa in pieno meriggio, giungo anelante e trafelata all'eremo che per una combinazione felice è aperto. Il prete di Sulmona mi accoglie nel piccolo refettorio e mi offre un bicchiere di ottimo vino. Respiro ora con meno fatica, il mio cuore si acqueta e sono presto in grado di seguire gli interessanti racconti del sacerdote. Mi parla di *Pietro del Morrone*, dell'austerità e semplicità della sua vita, dei suoi ultimi conflitti. In questo rifugio di pace, dove gli affanni e i rumori del mondo non giungono, sento ad un tratto risuonare solenne e austera la voce di Dante:

« *Vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto.* »

Per Dante, anima battagliera e giudice severo degli uomini, l'atto di abdicare è viltà; non lo può concepire e non scusare, e nelle sue terribili visioni dell'oltretomba, colloca Celestino nell'inferno.

Dopo essermi a lungo beata del vasto e incantevole panorama, la mia cortese scorta mi accompagna nel giro di tutto l'eremo. Povere, piccole celle nude. Nell'orto dalla cui porticella l'eremita usciva a raccogliere l'acqua di fonte, il mio compagno mi narra il terribile suo incontro di due mesi prima in pieno giorno, vicino a quella fonte: « Fu proprio là, in quel punto, — dice con voce commossa — che vidi uscire dalla nebbia mattutina una grand'ombra nera. Sembrava una bestia dell'apocalisse, irti i peli e ardenti gli occhi, smisuratamente ingrandita dai vapori nebulosi che l'avvolgevano. Raccomandai l'anima a Dio, e in un impeto di ira e di disperazione, mi slanciai minaccioso e gridando alto contro quella fosca ombra. Era un lupo! Fosse il grido temerario, o la vicinanza del caseggiato o la semplice paura, (il lupo è vile), fatto si è che la bestia intimorita indietreggiò e si diede alla fuga come cacciata da mille demoni. » Qui il prete si segna, un brivido mi scuote: era forse già un oscuro presentimento?

* * *

Pescocostanzo.

Il treno s'affatica in un vasto giro su per la montagna nuda e saluta con un breve fischio la pianura inattesa del *Piano di Quarto Grande*, vasta, verde e morbida come un tappeto di velluto. Le montagne che la circondano in cerchio sembrano più basse e svaporano nella lontananza. Quei cinque sterminati piani che si seguono, furono certamente cinque laghi in un'epoca preistorica; ora gioiscono invece della strada piana e bianca, costruita per ordine della repubblica, e gioiscono della ferrovia temeraria e sicura, la

più alta d'Europa a scartamento ordinario, e ambedue solcano quel lembo di terra vergine, tolto dall'eterno silenzio a nuova vita.

Partendo da Sulmona ebbi in treno la compagnia piacevole di due signori abruzzesi, un medico e un viaggiatore di commercio, che m'intrattarono con la loro parola fino a *Rivisondoli*. Il medico di Sulmona mi parla a lungo della fertilissima pianura della valle Peligna e della vita laboriosa degli abitanti. I contadini posseggono per la gran parte due case, l'estiva in campagna dalla quale attendono ai loro lavori agricoli, e quella invernale in cui passano i mesi di pioggia, rinchiusi in una di quelle catapecchie, il cui aspetto miserevole mi ha sconvolta ieri. Le nostre vedute sulle questioni d'igiene si differenziano totalmente, e malgrado tutta la sua fiorita eloquenza, il premuroso signore non riesce a piegarmi al suo strano modo di vedere. Gli uomini di Sulmona, osserva poi, emigrano quasi tutti in America, e quando fanno ritorno al paese nativo, la loro prima corsa è per il medico che li deve assicurare, dopo il consulto, di essere immuni da qualsiasi germe infettivo. Solo allora si recano dalle loro mogli, dalle loro famiglie. — Vorrei sentire alcuni particolari sull'alta *valle del Sangro*, meta del mio pellegrinaggio, e il gentile dottore mi dice esservi stato più volte a caccia di camosci e di lupi. Il nome del lupo che torna troppo frequente in tutti i discorsi, comincia ad impensierirmi. Anche il mio narratore si trovò di notte in un bosco fitto con il fucile e la rivoltella nei pressi di *Villetta Barrea*; attraverso i rami spogli e gli arbusti, vedeva luccicare occhi accesi e sentiva il fiato corto e oppresso di belva: « Non mi commuovo facilmente (è un uomo robusto, tarchiato) ma Le dico, signora, che quella notte fu terribile e che non credetti di tornar vivo fuori dell'intrico di quei boschi sinistri! »

Ed eccoci frattanto giunti a Rivisondoli. Sul declivio roccioso di un monte isolato, ci saluta il grazioso paese di *Pescocostanzo*, le cui case grigie e pittoresche si staccano dal verde uniforme dei prati. Il bosco è lontano, le montagne sono brulle, limitate dalle frastagliate cime delle *Pietre Cernare*. Alcune mucche pascolano nel piano e fanno tintinnire i loro campanelli al passaggio veloce del treno. Tutto il paesaggio alpestre rievoca in me il quadro vivo delle nostre alpi grigioni, mancano solo le vette solenni dei loro ghiacciai. Qui una sinfonia di tinte verdi varia dalle più teneri sfumature al verde più carico dello smeraldo.

Pescocostanzo derivando da «piesco», gran masso di pietre, si stringe tutto intorno alla rocca che si ergeva sul gran masso, come incastrata nella roccia. Era la cittadella del piccolo borgo; ora non si vede più che la minuscola *chiesa di St. Antonio* con il suo bianco campanile dugentesco. Il piccolo paese è tutto un idillio di gentili casette dai tetti sporgenti su mensoloni, un'armonia di finestre dalle ampie cornici e di piccoli balconi a colonnette. Lo stile elegante dei ferri battuti, gli ornamenti dei pilastri, la fila di scale esterne abbinata e simmetriche, danno un motivo di grazia alla squisita architettura. L'arte del ferro battuto vi fiorì lungamente; ricordo il celebre cancello dei *fratelli Sante di Rocco* nella Collegiata, tesoro unico di elementi decorativi di meravigliosa bellezza. Figure umane, delfini e draghi emergono viventi dagli arabeschi, una ghirlanda di putti corre leggiadra tra i fiori della cancellata. Le chiome arricciate s'involano nell'aria, i piccoli petti di quei leggeri corpicini mandano un lieve respiro, il tutto un poema di grazia che l'artista ha saputo far vivere nel ferro duttile.

Le donne di Pescocostanzo fanno rifiorire nei merletti finissimi i segreti delle vecchie trine; davanti alle case, sulle scale e al davanzale delle finestre, piccoli gruppi di donne e ragazze bionde lasciano correre le loro abili dita sul tombolo, ripetendo il ritmo antico ed eterno.

C'è un solo albergo a Pescocostanzo, e mi è stato caldamente raccomandato. Per una scala buia entro in una sala immensa, chiara, rallegrata da un bel fuoco di camino. La pioggia fitta al di fuori mi fa apprezzare il mite calore, e mi lascio cadere con un profondo sospiro di sollievo nella poltrona che mi tende le braccia accanto al fuoco. Specchi antichi dalle stupende cornici di legno intagliato ornano le pareti; vecchie stampe si alternano con ritratti antichi. L'ostessa, tipo interessante e matronale di donna dai tratti regolari e marcati, s'informa premurosa dei miei gusti; perfino la servetta un po' scema si è seduta vicino a noi e non cessa di fissarmi con i suoi occhioni ebeti finchè la padrona la rimanda alle sue faccende. Un gatto tigrato d'apparenza arcigna ronfa nell'angolo del focolare, e la pentola brontola e sfrigola sul treppiede. La pace di quest'ambiente familiare e borghese è un dolce contrasto con la vita frettolosa e faticosa degli ultimi giorni. La colazione che mi offrono poi in un piccolo tinello, io al posto d'onore tra il genero avvocato e il capo di famiglia, è davvero luculliana: una fila di pietanze saporite e curate, servite con mosse lente e gravi dalla padrona stessa, e rallegrata dai racconti pieni di frizzi del sig. avvocato. Fu il mio ultimo pasto copioso; d'allora in poi mi fu forza adattarmi a gusti di parsimonia spartana. — Io mi indugio pigra nel torpore di benessere che m'invade e guardo assente le spirali celestine che salgono dai sigari accesi dei miei commensali. Il cielo intanto si è un po' rischiarato; un lembo di turchino appare qua e là fra la densa nuvolaglia, e ne approfitto per finire il mio giro di scoperte nel paese.

Il monumento più cospicuo di Pescocostanzo è la sua insigne *Collegiata*, già *Santa Maria del Colle*. Una vastissima scalinata fra un'altra chiesa e la bottega del celebre fabbro, mi porta all'entrata della basilica. L'impressione che ne ricevo entrando è profonda quanto inaspettata. Tutto l'interno è illuminato dal cielo aureo dei cassettoni del soffitto, armonizzanti in una intensa fusione dorata con l'azzurro e il rosa dei medaglioni dipinti. Un trionfo di putti alati e fioriti si rincorrono nel soffitto scintillante d'oro. Sembra che il cielo si sia aperto per lasciar intravedere un lembo beato e festoso di paradiso. Ho guardato a lungo in alto quello splendore di ori, di azzurri, di carni rosee, e un po' di quella divina polvere dorata è rimasta nel fondo nascosto delle mie pupille, e oggi ancora, quando il pensiero ritorna a Pescocostanzo, rivivo il sogno paradisiaco e lontano della sua luminosa chiesa.

Sempre plumbeo e basso pesa il cielo sull'orizzonte tetro; su quello sfondo, le montagne si profilano sinistre e minacciose: unica nota gaia nella malinconia di quella giornata piovosa, le anfore di rame ben lustro, portate con grazia sulla testa dalle fanciulle che si recano alla fontana monumentale. Scendendo verso la ferrovia saluto da lontano *la Maiella* che domina le montagne e il desolato piano e vedo l'antitesi tra la solitudine infinita di questo nobile e sdegnoso paese con le arti che vi fiorirono e fioriscono.

Ho ripreso col treno la corsa vertiginosa attraverso gli altipiani deserti e silenziosi. Oltrepassato il celebre *piano delle Cinquemiglia* scorgo già *Roccaraso* che si drizza tutta fosca nel groviglio delle sue torri tronche

intorno alla vecchia rocca. Seguo a lungo con lo sguardo le creste merlate dei bastioni che svaniscono ad una ad una nella nebbia....

* * *

Castel di Sangro.

Dopo un'ora di corsa la ferrovia abbandona i vasti piani. Ora la valle è diventata più stretta e il Sangro corre a gara con il treno. Come un'apparizione del medioevo, vedo da lontano Castel di Sangro che domina tutto il paese con i ruderi del suo ampio castello e le due torri della chiesa. Le ultime case scendono fino alla pianura; il tutto immerso nella luce porporina del tramonto. Il sole è riuscito a forare i grigi nuvoloni e inonda prima di scomparire il paesaggio con i suoi ultimi dardi di fuoco.

Appena uscita dal treno, mi ritrovo con la mia valigia, seduta fra due carabinieri nella vettura che va al paese. La diligenza è di una primitività e di una semplicità commoventi. Il sedile non ha più paglia e pezzi di tela grigia fanno le veci dei vetri mancanti.

Sono indirizzata all'albergo di Roma, nome pomposo che nasconde, come generalmente in questa regione, una casa di infimo ordine. E pur troppo è così! Al Roma un cameriere, a turno facchino, servitore e macellaio, fa il servizio di tavola con il berretto in testa, un mozzicone di sigaro in bocca e le mani poco pulite. Mi fa l'effetto di un mezzo brigante e penso di chiudere bene, la sera, l'uscio della mia camera! Ma, ad onore dell'albergo Roma, devo dir che non sono mai stata molestata, però ero lieta di lasciare dopo due giorni quella casa poco rassicurante.

Se dopo una notte di tempesta, il cielo è tornato sereno, che m'importa se le finestre non chiudevano bene, se il letto era duro e le tende logore? Uscendo dall'albergo sono avvinta dal fascino della piccola città medioevale. Le strade lastricate e strette come androni, girano fra austeri palazzi e case vecchie. La città è dominata tutta dalla sua chiesa e scende in terrazze fino alla grande piazza. La chiesa parrocchiale è resa interessante dagli affreschi insigni del *Solimena* nel coro. La figlia del sagrestano mi fa vedere con ingenuo orgoglio le quattro Madonne in una foggia che si avvicina all'idolatria: abiti scintillanti, profusione di gemme sul petto e nelle dita affusolate, piedi calzati di scarpette dorate e un diadema sul capo! Bisogna esser nati nel Mezzogiorno per poter unire al sentimento mistico tanta precisione di particolari pagani. Io non potrò mai capire questo contrasto tra la semplicità del dogma cristiano e la forma pagana di cui l'ha rivestito il popolo minuto dell'Italia meridionale.

Dalla chiesa di Castel di Sangro, si sale per una salita penosa alla rocca che fu il superbo *castello* medioevale *dei conti de' Marsi*.

Le intemperie e il tempo che tutto annulla, sono passati su quei fieri massi di pietre e hanno sgretolato e rovesciato ogni muro nella loro continua opera di distruzione. Solo la chiesetta solitaria e il piccolo campanile si sono conservati intatti, abbandonati ora all'umidità e alla solitudine. Il custode, vecchio al pari delle sue rovine, mi apre l'unica cappella tutta affrescata di antichi dipinti del 400. Il tabernacolo d'oro sull'altare mi colpisce con i suoi riflessi aurei ed azzurri che illuminano il piccolo santuario.

In forma di tempietto, esso è custodito da soavi figure di santi dipinti su sfondo d'oro sulla tavola dell'altare.

Esco per entrare nel piccolo cimitero, tutto croci ed erbacce, che va morendo intorno alla chiesa e simboleggia l'abbandono e la decadenza di ogni cosa terreste. In un buco del muro alcuni teschi macabri ghignano allineati su una mensola, simbolo più atroce della fralezza umana.

Del castello non rimangono che alcuni grossi massi di mura sgretolate e qualche moncone di spigolo che da lontano danno l'illusione di un'alta torre isolata. In mezzo ai sassi e ai cespugli fioriscono dappertutto bianchi, morbidi, profumati fiorellini dai petali così vellutati e incolori che mi rammentano la nostra nivea stella alpina. Il panorama da questa alta rupe sulla valle del Sangro e sull'Appenino Mariscano è bellissimo. Vedo in basso la pittoresca città di *Castel di Sangro* con le sue chiare e liete case che scendono fino al fiume. Sulla costa rocciosa di una montagna ho la visione gentile di *Capracotta*, paese elevatissimo e biancheggiante nelle sue numerose casette sparse sul pendio boscoso del monte.

Il custode mi ha narrato il tetro dramma che si svolse secoli fa attorno a quella fortezza. Ricostruisco con l'aiuto della fantasia la fosca scena e vedo Lollo, il truce guerriero sannita che fugge dal campo romano, e inseguito, ripara su questa rupe minacciosa. Già l'assalto del nemico sembra fallito per l'orrenda bufera di neve che si è scatenata sul paese, quando un raggio di luna, forando le nubi e illuminando all'improvviso l'erta roccia, rivela ai romani l'accesso al castello. Lollo fu trucidato e il castello distrutto. Dicono che nelle notti di neve e di tempesta, l'ombra accasciata del fiero guerriero si mostri irrequieta tra i ruderi deserti e silenziosi.

Castel di Sangro è patria di *Teofilo Patini*; nel cortile della sua casa si trova il gruppo realistico di una Madonna quattrocentesca col Bambino, di fattura un po' rigida. Pochi passi più in là, ammiro la nobile e antica *Casa del Leone* in pietra scura e liscia con bifore di squisita grazia, e la torre tronca che prende il nome dal grosso leone di pietra che vigila alla sua porta. Bella casa caduta in mano di povera gente, meriteresti un destino più degno della tua nobile origine!

L'automobile postale mi porta l'indomani direttamente alla valle del Sangro che si stende da *Barrea* a *Gioia Vecchia* in piani verdeggianti e boschi sconfinati. Da *Alfedena-Scontrone*, la strada sale serpeggiando fino a toccare il pittoresco paese di Barrea, addossato in mezzo al verde cupo dei boschi e guarda la nudità della valle sottostante. Dopo due ore di corsa veloce, appaiono in una bella pianura l'oasi di *Pescasseroli*, il vasto cerchio di monti spogli e la macchia scura delle sue illimitate e vergini foreste.

* * *

L'alta Valle del Sangro.

Infine sfioro con passo leggero la *terra sacra dei Marsi*. Essa mi balenava in sogno come una terra meravigliosa, chiazzata di verde e di oro, ridente e ammalatrice nella cerchia azzurra delle sue montagne. Ho trovato invece terre misteriose, abbandonate, boschi sconfinati, altipiani perduti fra le infinite catene montuose che si accavallano sull'orizzonte lontano. E tutte le strane vicende di caccia che corrono sulla bocca degli

indigeni con sapore di leggenda paurosa, diventano vere e vive subito che si varca la valle del Sangro. Le terribili belve esistono, tanto l'orso cavallino, quanto il suo vile e feroce compagno, il lupo, il cui lugubre ululato nelle notti scure d'inverno, fa tremare le donne e le fanciulle rimaste sole in casa. Chi potrà mai dire la terribilità di quella solitudine e il senso di desolazione e di sgomento che assale il viaggiatore venuto giù in questi mondi nuovi, come attratto da irresistibile magia? Si cammina per ore e ore nell'assoluto silenzio dei monti e dei boschi, dove ogni segno di vita umana vien meno.

Prima di conoscere l'Abruzzo, amavo la solitudine, anzi la cercavo, adesso non più. Al sol ricordo di quei tremendi paesi, tremo e un impulso indomito mi spinge nelle folle umane più compatte per sentir pulsare più ardente intorno a me la vita. Non voglio più trovarmi sola, così terribilmente sola, lontana da ogni vita sociale, come la primavera scorsa.

Ho sentito già più volte il fascino intimo che desta in noi il contatto anche passeggero con il paese nativo dell'artista che ammiriamo e al quale vogliamo bene. C'entra forse un po' di immaginazione fittizia, ma a me pare che l'aria vi sia più pura, il paesaggio più suggestivo e affascinante. Tre volte nella mia vita sentii il richiamo spirituale, un qualche cosa di immateriale e di trascendente che mi mise in corrispondenza d'anima con lo spirito creatore delle opere, le quali mi avevano innalzata ad altezze impensate. E ogni volta ho risposto all'appello irresistibile e sono andata in pellegrinaggio nel paese ignoto delle mie illusioni e aspirazioni.

Ravenna, Sagno, Pescasseroli, triade gloriosa d'immortali paesi, io vi ricordo e saluto! Vidi nella pineta di Ravenna errare, avida di pace, l'ombra sdegnosa di *Dante*, che venne esule e deluso a morire nella luce diafana della vecchia città addormentata nel vivo bagliore dei suoi mosaici antichi.

Sagno, culla di *Francesco Chiesa*, e piccolo, inafferrabile nido d'uccello, appollaiato sulla montagna, con quanta umile grazia mi presentasti i luoghi campestri, sorriso fiorito di genziane e primule, in cui visse fanciullo il tuo grande poeta dall'anima sensibile e gentile che si apriva al vivo sentimento della natura e della bellezza!

Oggi son venuta a Pescasseroli nell'austera e selvaggia patria di *Benedetto Croce*, onore e vanto d'Italia e di tutto il mondo intellettuale. Cerco nelle lontananze azzurre delle montagne, nel turchese cupo del cielo, nel verde sinistro dei boschi e nella stirpe dei rudi e selvaggi abitanti, l'essenza intima dell'anima del grande filosofo. Come la natura stessa indomita e sempre ribelle, così pure il regno del pensiero non ha limiti nè freno; anche incatenato, il pensiero umano sale indomabile alle più alte sfere.

Pescasseroli « massa che serra », si adagia completamente nel piano. Il Sangro si è allargato e si indugia ora lento tra le verdi praterie e i salici e i pioppi che l'ombreggiano. Il paese è tutto un gruppo di case basse, semplici, povere dalle quali emergono l'immenso *palazzo* classicheggiante *dei Sipari* e il campanile della piccola chiesa. Colline e monti interamente brulli, color di terra, lo contornano. Più a destra verso *Opi* comincia l'estesa, smisurata selva vergine: siamo all'entrata del *Parco Nazionale d'Abruzzo*. E sempre all'orizzonte l'infinita catena di montagne che si dileguano in linee ondulose e dolci, talvolta aspre e selvagge nel cielo opalino. Le prime case si appoggiano alla montagna sulla quale si drizzava l'antichissima fortezza marsica, *la celebre Plestinia*. Ora non si vedono che i ruderi del

castello medioevale dei conti di Celano, sorto a proteggere l'umile borgo. Un bel sentiero tra cespugli e cedui di pini sale in molli giri fino alla cima. La terra è tutta impregnata del profumo forte delle viole gialle e scure che aprono lungo la strada i loro petali vellutati. Salivo leggermente, quasi senza fatica, come portata su da invisibili ali, inebbrinata dall'aria fresca e pura, e non potevo saziar abbastanza gli occhi della vista meravigliosa su tutta la valle: un sogno di luce, di sole, di aria trasparente. Pensavo che la vita è bella, e dolce il vivere! Raggiungo in alto i ruderi imponenti e deserti, pezzi di muri crollati, spigoli, avanzi di torri, rivestiti d'erbe fra i quali mi avventuro con passi cauti, attenta di non far sdruciolare nel vuoto le pietre staccate. Domino tutta l'estesa valle nell'intrico dei monti, degli avvallamenti scoscesi, dei burroni su cui pende immobile la volta



BENEDETTO CROCE

azzurra del cielo. Tutto è pace e silenzio; ma il sole è così ardente e il cielo così luminoso, che nessun senso di paura mi prende sebbene mi trovi sola lassù. Le campane di Pescasseroli che suonano il mezzogiorno, mi richiamano alla realtà; rifaccio la strada, accompagnata fino all'albergo, dall'aroma delle viole e dall'acre odore di resina dei bassi pini.

Il popolo abruzzese è simpatico e cortese. Gli uomini alti, proporzionati e robusti si danno con vigore agli esercizi fisici. La maggior parte, come a Sulmona, emigra in America; tenaci e industriosi lavoratori, vi guadagnano il loro gruzzolo e tornano poi in patria, fedeli al loro amato paese di montagna. La minoranza rimane in paese, occupandosi dell'agricoltura. Generalmente la coltivazione agricola è nelle mani delle donne, instancabili al lavoro; esse vangano la terra, la solcano, seminano e fanno la raccolta.

Portano senza lamento carichi gravi, sfidando il vento, la pioggia e il sole per strappare al terreno roccioso una magra messe di cereali. Da giovani esse son belle, slanciate, con quella innata fierezza di razza antica: gli occhi neri, la fronte bassa, il naso diritto e la bocca ben arcuata. Da circa un mezzo secolo a *Pescasseroli* vestono tutte di nero per quel caso singolare occorso a tre di esse che, parate del loro costume troppo vivace, richiamarono su di loro a Napoli, una curiosità troppo indiscreta. Tornate a casa cangiarono il loro vestito con quello di lutto e tutte le loro compagne lo adottarono. La bella grazia della giovinezza nelle donne dura poco, perchè costrette a lavori troppo pesanti; sfioriscono prima del tempo. Ho osservato nel loro sguardo una certa assenza, un qualche cosa di vago e di vuoto che mi ricorda gli occhi delle loro madonne arcaiche. La loro coltura è minima; forse quei terribili pesi che portano sulla testa, ha una influenza nefasta sullo sviluppo delle loro capacità intellettuali. Quanto vivo, sveglio, riflessivo l'abruzzese, tanto più passiva, accasciata la sua compagna!

In una delle mie corse in montagna, la vista di due povere donne trascinate un pesante fascio di legna, mi rammentò il quadro del Patini e le sue accoranti « Bestie da soma ». Seguii a lungo quelle ombre fuggenti che sentivo ansimare sotto l'indegno sforzo.

I costumi del paese sono semplici e spesso violenti; lo straniero può girare di giorno e di notte in tutto il paese senza nessun rischio, ed è accolto dappertutto con cortesia e benevolenza. Ma la religione del popolo sfiora l'intransigenza e va fino al fanatismo, e guai a chi lo urta nelle sue credenze primitive e superstiziose: l'anima feroce del bruto si ridesta ad un tratto.

All'ora del vespro sono entrata nella chiesa buia. Tutto il pavimento sconnesso, sotto gli archi e le crociere delle volte annerite, è coperto dalle donne vestite di nero, accasciate in terra in segno di suprema umiltà. Sembrano le ombre dannate di Dante che gridano la loro mortale angoscia nei canti liturgici. Rimangono a lungo in quella strana posizione che ricorda l'Oriente, e ancora fuori del tempio, mi perseguita l'ansia del loro gridare.

Le misere case di *Pescasseroli* sono basse, scadenti e mostrano dappertutto la strage dell'ultimo terremoto in tante crepe e fessure. Molto suggestiva la bifora ogivale in una casa modesta, tutta nera, e quella colonnetta a capitello che sostiene la volta di una catapecchia con a lato le due scale esterne. Fra tutte le case si erge maestoso il bel palazzo della famiglia Sipari. Vasti scaloni e androni conducono nelle sale ampie in parte disabitate. Il custode mi fa salire sulla terrazza dell'ultimo piano, e la vista meravigliosa delle montagne infinite che chiudono l'orizzonte e del borgo rannicchiato attorno alla chiesa, m'incanta di colpo. Il sole è tramontato ed ha lasciato dietro a sè il suo corteo dorato di nuvole, densi veli di porpora, che solcano il cielo. Tutto s'illumina per un attimo; i vetri delle case fiammeggiano, e io mi raccolgo tutta nel pensiero del figlio illustre di *Pescasseroli*, che nacque sessant'anni fa in quella casa e che assimilò le forze rudimentali e potenti del suo fiero e gentile popolo.

Ad un'ora da *Pescasseroli*, su una costa rocciosa, sperone solitario alla entrata della valle, si drizza il paesello pittoresco di *Opi*. Non rimane più nulla del tempio pagano della dea dell'abbondanza che diede il suo nome alla piccola città marsica. Ho una raccomandazione in tasca per il prete di *Opi*, da cui aspetto qualche buon consiglio per la mia gita *alla forca d'Acero*, e subito dopo colazione mi incammino per la via di *Opi*. Verso le quattro

giungo alle porte della cittadella che non offre monumenti antichi all'infuori del suo vecchio campanile romanico. Ma la mia marcia e salita ripida è ampiamente compensata dallo stupendo panorama che mi si offre dal terrazzo della chiesa. L'Altipiano verdeggiante di Pescasseroli da un lato con le sue nude montagne e la linea scura dei boschi, e dall'altro la strada bianca e piana che va lungo la gola del Sangro e la gamma di verde delle selve e dei prati. La luce azzurra diffusa nel piano, rende più vaporosi i fieri contorni delle cime e delle creste ardite. « Il prete di Opi non c'è, è andato a *Pescina* », mi dice una vecchia Perpetua; non mi rimane altro che avviarmi al più presto sulla strada che da Opi sale alla Forca d'Acero. Per non fare inutilmente la prima interminabile giravolta, prendo il piccolo sentiero in mezzo ai prati che conduce direttamente alla strada maestra. Mentre salgo con passo veloce, una donna che lavora la terra accanto ad un uomo, grida da lontano alcune parole. Ho fretta e non le do ascolto; ma la voce diventa così acuta ed insistente nella monotonia della cantilena che mi devo fermare. Ed ecco che mi giungono fievoli le parole sinistre, più volte ripetute: « Torni, torni, signora, che altrimenti la divorano i lupi! » Devo ridere. Che frottole son queste? Lupi? Non verranno mica sulla strada carrozzabile in pieno giorno a sbranare i viaggiatori! Basta, io vado alla Forca d'Acero, anche a rischio d'incontrare Messer lupo!

Riprendo il mio cammino senza più badare alla strana ammonitrice, e la prossima svolta mi nasconde il prato e la donna. Di tanto in tanto mando qualche occhiata indagatrice nella faggeta. La strada sale deserta e bianca in mezzo al bosco. Molto in alto ad una svolta un casolare abbandonato: la cantoniera; un'apertura nel fogliame mi fa vedere ancora una volta il piano ridente del Sangro e le bianche case di Opi, illuminate dal sole. M'indugio nel bosco fitto, e nessun rumore interrompe più l'impressionante silenzio di quella solitudine ombrosa. Sento camminando l'ansimar forte del mio respiro. Sono già le sei e voglio arrivare alla Forca d'Acero prima del tramonto. La celebre « *Campania felix* » m'attrae, e l'ho negli occhi illusi come un sogno di terra affascinante e beata, sfavillante di luce e di gioia.

Ahimè, la terra di beatitudine sognata non l'ho vista; ma vidi ben altra più terribile cosa! La vita terrestre è fragile e legata ad un filo; spesso nell'esaltazione dell'attesa in cui sogniamo il paradiso, siamo per un fato avverso più vicini alla morte.

Già sono giunta a pochi passi dall'ambita Forca d'Acero, quando mi sembra di vedere qualche cosa che si muove nella macchia. Guardo attenta e mi sento pietrificare dallo spavento. Un'ombra flessuosa di belva va verso la strada, a pochi metri da me. Nessun dubbio: è il lupo! Incapace di gridare o di fare un movimento, rimango lì con gli occhi sbarrati, senza vita. Tutta la mia anima si è concentrata negli occhi e non cerco nemmeno di fuggire. La lunga, folta coda del lupo sfiora la terra; intuisco le mosse feline del suo corpo snello. Ora volge la testa verso di me, mi guarda e continua impassibile la sua strada. Allora un impeto terribile mi fa balzare, e via di corsa. Il ritorno a Pescasseroli fu una corsa disperata e pazza attraverso il bosco e il piano. Giunsi sfinita e avvilita all'albergo, con tutta la mia bella audacia svanita. Un sol pensiero sorge lucido nella mia mente sconvolta; partire, partire, lasciare immediatamente i paesi nei cui boschi passeggiano i lupi....

Il giorno dopo mi trovai di buon'ora nell'automobile postale con la mia fedele valigia: i miei nuovi amici di Pescasseroli mi avevano dato l'ultimo saluto, e la malinconia dell'addio mi rendeva muta. Pioveva dirottamente. Rannicchiata in un angolo della vettura, lasciavo sfilare dinanzi ai miei occhi stanchi gli alberi, i boschi e i piani deserti che dileguavano in lontananza. La nebbia col suo denso velo mi toglieva ogni visuale e accorata tenevo gli occhi chiusi. Sul passo della montagna, alle sorgenti del memorabile fiume, la strada comincia a scendere verso il *piano verde del Fucino*; e lasciai per sempre l'austera, solenne, terribile valle del Sangro.

Ora nella mia piccola, ma dolce e serena Svizzera, rivivo con animo più calmo le gioie e le angustie del mio singolare viaggio. Le impressioni provate nell'Abruzzo furono tanto forti da farmi prendere, scrittrice inesperta e balbuziente, la penna in mano per fermarle sulla carta. Sono brevi cenni in cui cerco di fissare le bellezze di una natura grandiosa e cangiante, la grazia semplice di un popolo povero, la gentilezza e la freschezza delle sue antiche tradizioni e il fascino avvincente delle sue montagne e di tutto il paesaggio alpestre. Ho quasi scordato il mio tragico incontro alla Forca d'Acero, ma quante volte di notte ho rivisto le terribili fauci della bestia, quei suoi occhi accesi, quelle orecchie aguzze!

L'agreste sapore della forte poesia d'Abruzzo mi ha accompagnata e accompagnerà sempre: la sento rivivere intesa nei canti popolari musicati da *Antonio Ricchiutti*, geniale compositore che gentilmente me ne fece omaggio. E spesso nella stanchezza e nel tedio della vita quotidiana, intendo la loro mesta cadenza risuonare dolce al mio orecchio nell'eterno canto di amore e di speranza.

Ultima voce di queste mie pagine è un fervido augurio a quel popolo rude e generoso, perchè possa entrare a far parte delle popolazioni più fortunate d'Italia: possa anch'esso unire le forze fresche e potenti del suo grande cuore all'opera di rigenerazione che travolge tuttora in onda tumultuosa la grande Nazione italiana!

Abruzzo. Aprile 1926.
